

# Sport



Vincenzo Spagnolo, il giovane tifoso ucciso nel gennaio del '95 prima dell'incontro Genoa-Milan Zeggio/Ansa

La sentenza Spagnolo, il tifoso ucciso da ultrà milanesi

## «Quelle brigate paramilitari avevano rapporti col club»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Domenica 29 gennaio 1995. Alle 11 del mattino un gruppo di 60 ultras delle Brigate Rossonere Due sale su un Intercity diretto a Genova. Tre ore dopo, davanti allo stadio Luigi Ferraris, uno di quei 60, un ragazzino appena maggiorenne, accoltella a morte il giovane genoano Vincenzo Claudio Spagnolo.

Sono passati due anni, e il film virtuale di quell'omicidio continua a scorrere nell'immaginario collettivo degli appassionati di calcio e nelle aule di giustizia. Simone Barbaglia, l'omicida, annullata in appello una prima condanna con rito abbreviato a 11 anni, è in attesa che il pm decida se contestargli o meno i «futili motivi», aggravante che potrebbe costargli l'ergastolo. E intanto si sgrana il rosario dei riti alternativi per gli altri 38 ultras, milanesi e genoani, rinviati a giudizio per rissa.

Giusto ieri è stata depositata la sentenza con la quale il giudice Roberto Braccialini ha condannato Luigi Dozio e Massimo Elice - due leader delle Brigate Rossonere Due - il primo a due anni e due mesi, il secondo a un anno e otto mesi di reclusione. Nelle motivazioni, un durissimo atto d'accusa contro i riti e i miti, troppo spesso violenti, del tifo organizzato; e contro gli organizzatori dei gruppi più violenti, troppo spesso «cocolati» dalle società calcistiche per la loro fedeltà alla squadra. Scrive infatti il giudice a proposito delle «Brigate Rossonere Due»: «Esse nascono per successive scissioni da altri gruppi, quelli, per intendere, che realizzano il tifo organizzato negli stadi con colorite sigle, emblemi, cori e musiche, e che per tale «fedeltà» alla squadra, ricevono da essa riduzioni per accedere alle partite... nel gennaio del 1995 il gruppo delle Brigate Rossonere Due ha qualche mese di vita, funziona da tramite tra gli aderenti e la società calcistica per la prenotazione dei biglietti, e cura in proprio l'organizzazione delle trasferte. Ha un suo nucleo di aderenti stabili, il suo preciso posto allo stadio di Milano, i suoi locali e momenti di ritrovo, i

suoi riti e le sue liturgie. Ha i suoi miti, non diversamente da altri gruppi spesso all'onore delle cronache del dopo partita».

Elice e Dozio - insieme al riconosciuto «capo supremo» Carlo Giacomini, detto sinistramente «il chirurgo», che recentemente ha patteggiato due anni di reclusione senza la condizionale - fanno parte del nucleo dei dirigenti-fondatori delle Brigate Rossonere Due. «È un nucleo di persone - scrive il giudice - la cui supremazia è riconosciuta da tutti per diverse ragioni, in primo luogo anagrafiche, visto che si tratta di trentenni contro i vent'anni in media degli altri. E poi si tratta di «veterani», di «provata fede milanista», noti, apprezzati e temuti non solo per l'assidua presenza alle partite, ma anche per la partecipazione agli scontri con le opposte tifoserie. Un gruppetto affiatato anche dalle comuni condanne condivise in occasioni di precedenti analoghe evenienze...».

Impressionante, nella sentenza del dottor Braccialini, la ricostruzione della sanguinosa trasferta di quel 29 gennaio, con le sue - sottolinea il giudice - «cadenze paramilitari», accuratamente concertate prima, sistematicamente eseguite poi. Una vera e propria spedizione punitiva, perché in occasione degli ultimi due incontri tra Genoa e Milan, gli scontri con i tifosi genoani hanno visto le Brigate Rossonere Due soccombenti.

Una trasferta «dura», in vista della quale i capi prevedono a «reclutare «tipi tosti» che militavano in altre frange della tifoseria milanista». Una trasferta che doveva necessariamente finire nel sangue: «nella prima delle riunioni preparatorie - scrive il giudice - qualcuno dei «grandi» mostra in giro il coltello, fedele compagno di tante trasferte; tra essi proprio Luigi Dozio riscuote l'ammirazione generale, esibendo un coltello con lama retrattile, particolarmente maneggevole per la facilità con cui è occultabile nel palmo della mano, e per l'altrettanta celerità con cui poteva avvenire l'estrazione dell'arma...». Una «lezione» che il giovanissimo Simone Barbaglia avrebbe appreso, purtroppo, senza errori.

L'INTERVISTA. L'architetto Gregotti e il «Ferraris» di Genova

## «Uno stadio per tutti? Io lo avevo progettato...»



le settimane. E si deve parlare di calcio in modo molto più equilibrato.

**Torniamo indietro al '90: come era strutturato il suo progetto di stadio?**

Quello stadio ha una particolarità perché nasce in mezzo alla città. Quel tipo di struttura dà la possibilità di sfruttare i piani terreni esterni allo stadio. Questo permette di mettere in strettissimo collegamento la vita quotidiana di Genova e appunto l'impianto. Questa cosa, in modo molto diverso, è stata realizzata a Nîmes (nel sud della Francia) dove lo stadio ha una particolarità: nei quattro angoli della struttura si svolgono, sette giorni su sette, attività di vario genere, dall'associazionismo sportivo, al volontariato.

**In Italia sarà facile realizzare il progetto? Non c'è il rischio di spendere troppi soldi per modificare gli stadi?**

C'è una visione sbagliata, ripeto. Capisco che ci sia tensione la domenica e che gli stadi siano diventati bunker, ma ritorno sul solito tema: con molta più prevenzione si risolve il problema della violenza.

**Torniamo alle nuove strutture...**

Il nuovo stadio avrà bisogno di qualche modifica. Vedo però molti più problemi di gestione che di architettura. I costi? Non saranno così impossibili, la cosa è assolutamente realizzabile. C'è una tendenza in altri paesi, anche per ragioni economiche a fare dello stadio, struttura molto costosa, un luogo che possa funzionare tutta la settimana. Credo che dal punto di vista economico - concerti, teatro e manifestazioni di altra natura - porterebbe effetti molto positivi nel nostro paese.

**Secondo lei, quali sono gli impianti attuali che si prestano di più?**

Certamente il «Ferraris» è tra questi. Poi anche Roma. È chiaro che gli stadi in periferia, più isolati, sono più difficili da gestire.

**Stadio e città: binomio perfetto?**

Diciamo che c'è il primo scoglio da superare: in Italia tutto si blocca. Secondo, quello che sottolinea Veltroni, cioè che all'interno dello stadio sarebbe interessante inserire iniziative diverse, dagli spettacoli alle partite di calcio, mi sembra una cosa giusta. Non penso però che l'aspetto fisico dello stadio potrà e l'impronta degli architetti, potrà cambiare la testa delle persone di chi vuole fare violenza: lo stadio per ora è il luogo dove la gente si sfoga la domenica e dove sfoga la propria aggressività. Andare nella direzione della proposta va bene, però, come dire, bisogna fare una forte opera di prevenzione...

**Perché si bloccò quel progetto di Marassi?**

Si giocano attorno al calcio moltissimi interessi economici e politici. Parlo di gestione che non esiste, è questo il primo problema. Quando c'è la possibilità degli spazi, vengo fuori mille problemi burocratici e assurdi. Un caso su tutti: mi dissero che l'unico modo per inserire negozi e ristoranti attorno allo stadio, era quello di realizzare un recinto più esterno e chiudere le strade attorno all'impianto quando c'erano le partite. Io mi chiedo: un negozio può funzionare se le strade sono chiuse...?

■ Ci aveva già pensato quando progettò lo stadio Ferraris di Genova per i Mondiali del '90. Quello era un impianto integrato con la città, dove la gente poteva, oltre al calcio, passeggiare tra i negozi, mangiare a due passi dal terreno di gioco. Ma poi, Vittorio Gregotti, uno dei più famosi architetti ed esperti di stadi, ci rinunciò. E quell'idea di uno stadio più vivibile, da utilizzare sette giorni su sette, sfumò come del resto in Italia sfumano molte cose. Ieri l'abbiamo rintracciato a Milano e con lui, sul ricordo di quel progetto, abbiamo analizzato una delle proposte anti-violenza fatte dal vice presidente del consiglio Walter Veltroni, quella che riguarda gli stadi e la loro trasformazione.

**Professor Gregotti, cambia volto lo stadio: non solo calcio, ma spettacoli, manifestazioni, shopping. E così la sua idea diventa realtà...**

È vero, avevo pronto un progetto simile. L'idea di trasformare lo stadio di Genova andava nella stessa direzione che ha immaginato il vicepresidente del Consiglio, Veltroni. Ho lavorato in tanti stadi sparsi nel mondo, all'Olimpico a Roma, a Barcellona. E pensare che non sono un appassionato di sport e tanto meno di

L'idea di uno stadio diversamente strutturato l'aveva già avuta per l'impianto di Marassi Vittorio Gregotti, architetto ed esperto di impianti che condivide l'idea di Veltroni ma dà un consiglio: «Prevenire è la regola anti-violenza».

MAURIZIO COLANTONI



Vittorio Gregotti Cristofari/A3-Contrasto

calcio...

**Basterà questo cambiamento per «eliminare» la violenza attorno al mondo del calcio?**

In parte sì, ma non appoggiandosi sulla sola conformazione fisica dello

stadio. Bisognerà studiare e attuare soluzioni diverse. Nel caso di Marassi avevamo progettato un stadio urbano dove c'erano dei normali negozi, ristoranti. Poi però non mi pare che l'idea sia stata utilizzata... E questo è già il primo scoglio da superare: in Italia tutto si blocca. Secondo, quello che sottolinea Veltroni, cioè che all'interno dello stadio sarebbe interessante inserire iniziative diverse, dagli spettacoli alle partite di calcio, mi sembra una cosa giusta. Non penso però che l'aspetto fisico dello stadio potrà e l'impronta degli architetti, potrà cambiare la testa delle persone di chi vuole fare violenza: lo stadio per ora è il luogo dove la gente si sfoga la domenica e dove sfoga la propria aggressività. Andare nella direzione della proposta va bene, però, come dire, bisogna fare una forte opera di prevenzione...

**Ad esempio?**

Anche gli strumenti d'informazione credo che abbiano una responsabilità nell'esaltazione che si fa del calcio. E questo diventa l'errore di tutte

## Club, Polizia, Cc e supporter Tutti d'accordo sul «decalogo»

Il «si» della serie A al decalogo Veltroni non si è fatto attendere: tra i primi ad applaudire il vicepresidente del Consiglio è la sua iniziativa per arginare la violenza negli stadi, la Lazio, la Fiorentina, la Juventus. Un plauso non sollecitato e ben accolto anche dai responsabili dell'ordine pubblico e dai tifosi, con il dispiegamento domenicale di almeno 15 mila uomini e costi miliardari da parte dello Stato, non sempre ottengono risultati sperati. Polizia e Cc sperano ora, con la responsabilizzazione delle società calcistiche troppo spesso in latente collusione con le squadre ultrà, di «risolvere alla radice il problema». Persino qualche club tifoso si è detto d'accordo col decalogo Veltroni. Il coordinamento Viola fa infatti sapere che «è importante creare momenti diversi dalla partita, prima e dopo, per distrarre chi può farsi coinvolgere in atteggiamenti violenti». Per il tecnico juventino Lippi «col decalogo non ha più senso la responsabilità oggettiva».

Parla il ricercatore Carlo Balestri, responsabile del «Progetto ultras» voluto dall'Unione europea

## «Il superpoliziotto? Meglio coinvolgere i tifosi»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Cosa pensa dell'operazione stadi sicuri? chi del tifo si occupa per professione? In Italia esiste, dal dicembre del '95, un «Progetto ultras», con archivio e osservatorio sul mondo del tifo. Gli ideatori sono due ricercatori bolognesi, Carlo Balestri e Carlo Podaliri. Ed è Balestri a dare una valutazione, oltre a raccontare il loro progetto. Sul decalogo appena presentato dal vicepresidente del consiglio Veltroni, dice otto sì - alcuni un poco sofferenti - e due soli no: «alcuni no alla maggiore presenza delle televisioni e no al poliziotto di squadra che dovrebbe seguire sempre i tifosi. Un no detto dalla parte degli ultras «buoni» e che è anche no ai metodi repressivi e al modello d'intervento inglese che qui, secondo Balestri, non potrebbe funzionare. La boccatura coincide curiosamente con l'opinione, anonima, di alcuni dei funzionari di polizia che lavorano sul tifo violento. Il personale che si dedica al contatto con la squadra

e al rapporto con gli ultras esiste già, anche se finora non aveva un ruolo ufficiale. Nelle indagini sugli episodi di violenza, però, da quel personale i funzionari non ricevono grande collaborazione, anzi. E dunque ora osservano: «Ma ragioniamo: il poliziotto di squadra, come potrebbe prendersela con l'ultras, che intanto è grande amico dei calciatori? C'è il rischio di un eccessivo ammorbidimento, come peraltro si è già visto».

Il «Progetto ultras», però, parte da premesse sociali. Anche questo, quei funzionari di polizia l'hanno sempre auspicato: davanti ad un fenomeno di massa come il tifo calcistico, non può esserci solo repressione. Balestri ed il suo collega, con la promozione dell'Unione italiana sport per tutti, sono riusciti a farsi finanziare dall'Unione europea, dal comune di Bologna e dalla regione Emilia Romagna. E sono partiti dall'archivio. È dedicato - spiega Balestri - al tifo calcistico in tutta Europa.

È serve a monitorare la situazione. Nel catalogo abbiamo mille fanzine, mille riviste fatte dagli ultras. E questo significa stabilire contatti diretti, arrivare a organizzare iniziative. Noi puntiamo a preservare la cultura popolare del tifo. E naturalmente a combattere violenza e razzismo: il controllo non può essere delegato solo alle forze dell'ordine. Bisogna trovare un canale inteso al mondo ultras, se si vuole agire davvero contro chi li usa per fare business o proselitismo politico. Quanto al come, il «Progetto ultras» punta sul modello d'intervento tedesco. Balestri spiega: «C'è un operatore sociale che segue i tifosi sia in trasferta che durante la settimana, al loro pub preferito. E che gli offre un posto, un centro di aggregazione, oltre alla possibilità di organizzare i viaggi, fare appunto delle fanzine. Un personaggio, l'operatore, che a volte può anche essere un ultras e che funge da mediatore tra la società civile e il mondo semioscurato del tifo. È stato già dimostrato che tutto ciò in molti casi

riesce a far diminuire la tensione. Sia perché così si cerca di far capire all'esterno che gli ultras non sono solo delinquenti, sia perché all'interno si riesce meglio a distinguere tra i vari gruppi». Quest'anno, i due ricercatori bolognesi stanno inaugurando dei gruppi di ricerca con ultras e studiosi per adeguare alla realtà dei nostri stadi il modello tedesco. «La differenza principale, sia con la Germania che con l'Inghilterra - spiega Balestri - è che lì i gruppi violenti organizzati dalle curve, vanno in tribuna. Da noi invece sono ancora in curva. E questo significa che la vera cultura popolare del tifo li ha vissuta una spaccatura, qui no».

Quanto al decalogo, Balestri ha vari dubbi. Sul primo punto, controlli di polizia da mantenere dentro e fuori gli stadi, il suo è un sì sofferito: «Per come stanno le cose adesso, sono d'accordo. Anzi, ben venga che ci sia, la polizia. Però poi certe volte si sentono e comportano come terzo elemento in gioco. A volte fanno pat-

ti di non belligeranza con i tifosi di casa e se la prendono solo con quelli arrivati da fuori. Più in generale, rischiano di provocarla loro, la tensione. E soprattutto, non si può fare tutto con la militarizzazione». Motivo per cui Balestri dice un sì entusiasta allo spazio per altre manifestazioni prima e dopo la partita, proponendo anche feste e partite tra ultras di diverse fazioni, con adeguato lavoro di «famillarizzazione» preventivo. Detto no alla tv, che secondo lui «invade gli stadi», dice sì agli stadi aperti sempre, sì alla chiarezza dei rapporti tra società e ultras e alla chiusura dei rapporti con i gruppi violenti, sì all'abbassamento della tensione verbale sull'argomento calcio e un sì di cuore all'eliminazione di striscioni e slogan razzisti. Ancora: sì alla campagna nelle scuole, sì al gruppo di lavoro permanente. Ma poi c'è l'altro no, quello al poliziotto di squadra: «Non può funzionare. L'Italia non è come l'Inghilterra. Qui i violenti sono misti ai tifosi tradizionali. La curva reagirebbe, non va».

DALLA PRIMA PAGINA

Se lo stadio...

culturale, educativa, oltre che sportiva in senso specifico, soprattutto agonistico - è lecito dubitare. Non solo degli avventurieri e dei politici degli anni Ottanta e dei primi Novanta, ma anche di molti che tuttora guidano società e settori.

È a questo livello che occorre che il movimento calcistico e tutto lo sport italiano sappiano ritrovare motivazioni, competenze, obiettivi, maturità tali da metterli in grado di interpretare compiutamente il ruolo importante e positivo che dovrebbero, indirizzando, per i rami, l'insieme dello sport, a cominciare da quello di base, verso mete non semplicemente distinte dal principio di prestazione o dal prestigio e dalla ricchezza che il loro raggiungimento può garantire. La via abbozzata oggi rappresenta una grande novità. Essa va percorsa davvero, e fino in fondo, e a partire dai paesi e dalle città. Sarà dunque decisivo il coinvolgimento dei Comuni e della stessa amministrazione scolastica. L'occasione e l'obiettivo sono troppo importanti perché non li si affidi a tutti i soggetti che possono e devono perseguirli.

[Gianfranco Bettin]